Anno II. Salerno, 19 Maggio 1870 N.° 13.° e 14.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull' istruzione elementare* — Letteratura — *Dell' ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Ingrassi vegetali* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Aritmetica* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo III.

Sulla educazione fisica

(Continuazione, vedi il num. prec.)

La parte che presero in quella disputa il maestro, lo speziale e il medico, ci è avviso che non riesca senza utilità riferire alla meglio. Le vostre parole, diceva il maestro rivolto a Panfilo, cominciano a parermi vere. L' educazione, mirando a trar fuori *(educere)*, a svolgere e perfezionare le varie virtù e forze dell' uomo, non dee tralasciare la cura del corpo; ma io non so quali mezzi sieno in poter mio da venirne a capo.

P. Moltissimi a me sembra che sieno i modi onde è da provvedere alla educazione fisica de' giovani, vo' dire alla sanità e robusta sveltezza del corpo; e non pochi di essi tocca a' maestri elementari di adoperarli. Innanzi tutto è da badare che la scuola sia in luogo eminente, di cielo puro, libero, salubre, e sia esposta il meglio che si può alla benefica azione del sole, ch' è *padre*, come dice Dante, *d' ogni mortal vita* [1]; che l' aria, questo *pabulum vitae*, come l' appella Ippocrate, vi si rinnovi il più spesso ch' è possibile; che abbia finestre larghe e frequenti, sì che vi penetri molta luce e vi si dischiudano correnti vive

[1] *Dant.* Par. XXIII. 115.

di aria più pura, senza delle quali torna impossibile schifar le mefitiche esalazioni. Onde io non saprei dire di quanto danno riescano alla sanità del corpo e allo svolgimento dello spirito quelle scuole tetre, buie, umide, anguste, che hanno piuttosto sembianza di caverne da trogloditi, che edifizi dove si raccolgono uomini; da cui escono i poveri fanciulli come uccelletti estratti semivivi dal cristallo pneumatico.

Med. Che ci ha egli a far l'aria collo svolgimento dell'ingegno? io mi penso al contrario, che quanto meno esposta è la scuola, più ritirata e recondita; minori sono le distrazioni, e più grande il raccoglimento e il profitto de' giovani.

P. A me pare ben altrimenti: per quell'intimo legame che il corpo congiunge con lo spirito, l'atmosfera, la temperatura dell'aria, le condizioni del luogo hanno un potere grandissimo sulla mente e sull'animo. Il che non isfuggì agli antichi, appresso a' quali invalse il proverbio, esser *dell' Attica la poesia e la filosofia;* nè sfuggì all'acuta mente d'Ippocrate, quando scrisse quelle sennate parole: *Aer sapientiam cerebro et motum membris exhibet.* E la esperienza ci rende certi, che l'ingegno ha dispiegato meglio le sue forze, e ha portato migliori frutti e più abbondanti ne' climi più felici, al raggio d'un chiaro sole, in un' atmosfera rilucente e pura: là sono prodighe delle loro ricchezze la natura e la vita; là a più alto volo si levano le intelligenze creatrici. Per contrario, sotto un cielo *nebulis foedum*, come lo disse Tacito, nella oscurità e nel buio di un' umida stanza e fra esalazioni mal sane, a poco a poco langue la intelligenza, i migliori temperamenti si guastano o peggiorano. Chi di noi non ha sperimentato sovente in sè stesso che lo stato atmosferico ha su' nostri pensieri e sulla nostra intelligenza un' efficacia maravigliosa? V'ha certi giorni in cui pare che le nostre forze intellettive si rinnovino, si ringagliardiscano, e la immaginazione sia più vivace e feconda, e l'animo più forte e capace di più grandi cose. Ve ne ha, per contrario, altri in cui tutte le potenze dello spirito sono in una languidezza, di cui non sappiamo renderci ragione; e que' pensieri che al sorridere dell'atmosfera erano così lucidi, vivaci, ordinati, coll'oscurarsi del cielo si oscurano ed annebbiano; sì che la forza e il languore della mente spesso corrispondono alla diversa guardatura del cielo ed al clima. Onde parmi che sia da conchiudere che un clima dolce e temperato, un' aria pura e sempre rinnovata giovino assaissimo a mantenere ed accrescere insieme con la sanità del corpo la sveltezza e la vigoria dello spirito. Del che persuasi gli antichi, a queste cose provvedevano con un senno diremmo quasi istintivo che si rivela in tutte le loro azioni. Aristotile insegnava passeggiando nel Liceo; Platone, ne' giardini di Academo, sotto l'aperto e sereno cielo della Grecia. I Romani quasi a tutti i loro negozi attendevano sotto i portici delle loro cose. La curia, fino alla seconda

guerra punica, era scoperta; come i fori, i circhi, i rostri, i teatri. Che dirò della sanità del corpo? Sotto un cielo libero, puro, salubre gli organi acquistano maggior forza e vigore, il sangue si ritempra, la respirazione è più eguale e libera. Al contrario, gli effetti dell'aria viziata son da tenere come i più tristi. Quali e quante infermità non si debbono riconoscere da questa prima cagione? Quante volte indarno non s'ingegnano gli uomini di curarle, sì perchè non si pon mente allo loro origine, sì perchè se n'è talmente guasta e alterata la complessione, che tutti gli argomenti dell'arte tornano inutili a ritemprarla? Paragonate per poco un giovine contadino che attende alle sue opere in un'aperta campagna all'aria libera e pura, con un altro che lavora tutto il giorno in un opificio dove non mai o scarsa penetra la luce, dove molta gente è stivata. Il primo si riconoscerà alle gance rubizze e paffute, alla complessione soda e robusta, all'andar libero e ardito: il secondo apparirà pallido, grave, accasciato ch'è una pietà a vederlo.

Sp. Appunto, così è: nè è difficile ricercarne la causa. La respirazione *(con tuono cattedratico)* è una funzione parte *secretiva*, parte *assimilativa*. Con essa si monda il sangue, escludendosene l'acido carbonico ed assimilandosi l'ossigeno. Or, quando per la impurità dell'aria è imperfetta la respirazione, non potrà esser buona la nutrizione; come quella che essendo, per dir così, un lavoro edificativo, tanto più riesce male quanto peggiore è la qualità della materia (sangue) su cui si esercita. Di qui l'adagio: *chi ha cattiva cera, fa cattive candele.* E per rendermi più chiaro, siami lecito di farmi da più alti principii. L'atmosfera, questo immenso oceano aeriforme nel quale viviamo, si compone di vari elementi intimamente fra loro mescolati. Essi sono: l'ossigeno (nella proporzione di $^1/_5$ circa), l'azoto che ne costituisce i $^4/_5$; il vapore acquoso, l'acido carbonico ed altri principii di qualità molto variabili. Or quando l'aria manca di siffatti elementi nelle convenienti proporzioni o è infetta di principii diversi e nocivi, o è impura, insalubre e non acconcia alla respirazione. . . .

Med. *(interrompendolo non senza dispetto)* Lo so pur io, e non accade che andiate più innanzi con la vostra lezione; se non che parmi che sieno stati fuor di misura ingranditi i tristi effetti dell'aria viziata, e troppo in là spinte le cose.

P. Qui non sono con voi, caro il mio dottore; e sembrami che il vostro inganno da ciò appunto proceda, che non sempre vedete alle cause tener dietro immediatamente gli effetti; ma se questi talvolta indugiano a discoprirsi, seguono senza fallo. La forza della vita resiste dapprima, ma poi finisce col cedere; e a poco a poco logorandosi l'organismo, sorgono, senza saper come, sconosciute malattie e quasi misteriose. Lo stesso Ippocrate ce ne avverte: *Non enim de repente morbi*

hominibus accedunt, *sed paulatim collecti*, *acervatim apparent* [1]. E per tornare alla grande efficacia dell' atmosfera sulla sanità del corpo, io ricordo l' antico aforismo: *Dove non entra il sole*, *spesso vi entra il medico.*

Med. Dite voi da senno?

P. E da tutto il mio buon davvero.

Med. Oh! questo importa non aver molta confidenza nella mirabile virtù dell' arte salutare!

P. Certo io riconosco ed apprezzo l' arte che voi professate; ma vorrei che l' igiene prevalesse alla medicina, e che questa provvedesse piuttosto a conservare e a render più prosperosa la sanità, che alterata o perduta, a reintegrarla. A dir breve, con le malattie non vorrei esser troppo largo di *libertà costituzionali;* amerei meglio che contro di esse si pigliassero provvedimenti *preventivi*, che esser necessitato a *reprimerle*, quando hanno preso già piede.

Med. Sia pure: le cure igieniche si sa oggimai quanto rilevino; ma le condizioni presenti della plebe sono esse tali che possa adoperarle?

E qui, sbalestrando dittatorie sentenze, e sputando giudizi franchi e ricisi in politica, largamente si diffonde nella dura condizione e ne' travagli della plebe, di cui si mostra tenero e sviscerato amatore; e di *spirto profetico dotato* predice che non avranno a durar guari le miserie del popolo, e che è suonata omai l' ora della sua compiuta redenzione e della sua tremenda vendetta. E quando giunse a manifestare le sue tendenze socialistiche e comunistiche, parlò con voce così concitata e con sì accesa foga che ad alcuni parve folgorasse e tonasse assai meglio di Pericle e di Demostene; ma Panfilo, a cui veniva in mente il ciabattino di Apelle, e parea nuovo quell' accoppiamento del ricettario colla politica, diede in uno scoppio di riso, che, congiunto a' segni di approvazione di altri, fu cagione che non si udisse distintamente quello che diceva. Solo rimbombavano le parole: Universale, — sociale, — Emancipazione Umanitaria, ed altri paroloni sesquipedali onde alcuni si argomentano di ricondurre nella politica l' arcadia e la rettorica. Le quali veramente ci sarebbero cagione d' ilarità e di riso, se non ne fossero gabbati i semplici e gl' incauti, e non ne abusassero i furbi perpetuando le nostre eterne discordie, accrescendo i nostri malanni e rendendoci ridicoli e dispregevoli innanzi alle altre nazioni.

(*Cont.*) Prof. **F. Linguiti**

---

[1] Ipp. De Diaeta.

DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. vedi num. prec.)

VIII. Nè di minore importanza ci pare che sieno gli argomenti che, a rifermar la nostra sentenza, ci offre la storia. I Romani, anche ne' primi cinque secoli, innanzi all' età aurea degli Scipioni e de' Lelii, prima che fosse incominciata nelle lettere la imitazione de' Greci, ebbero una poesia, quanto rozza e imperfetta, altrettanto originale e propria. Ennio che fiorì nel tempo della seconda guerra punica, fa menzione di versi che in tempi antichissimi usavano di cantare i fauni e i bardi, quando non si erano ancora studiate le grazie e le veneri del dettato, e nessuno avea per anco poggiato alle cime del greco parnaso:

Quid? nostri veteres versus ubi sunt?
Quos olim Fauni [1] vatesque canebant,
Cum neque musarum [2] scopulos quisquam superàrat (*Brutus*, XVIII)

E Fabio Pittore altresì che fu de' più antichi storici romani, pare che alla vetusta poesia latina accenni in un luogo conservatoci da Dionisio d' Alicarnasso. Egli, narrando la infanzia e la gioventù di Romolo e di Remo, ricorda l' antichissimo costume di cantare ballate su' gemelli. « *Anche nel tugurio di Faustulo* (questa sembra che fosse la sentenza di que' versi) *i figli di Rea e di Marte erano nel portamento e nell' animo, non simili a mandriani e a boattieri; ma tali si porgevano, che ognuno avrebbe potuto di leggieri argomentare che alla stirpe de' re e degli Dei appartenevano.*

Ora, per venire a determinare di qual genere fossero questi antichissimi versi, chi per poco si fa a por mente all' intima corrispondenza che la poesia collega colle condizioni sociali, non avrà certamente cagione di maravigliarsi che anche presso i Romani la prima forma di poesia fu religiosa. Imperocchè in sul formarsi della società prevalendo la religione ed essendo gagliardo e potente il senso religioso, ne conseguita che la poesia ch' è fedele specchio degli animi, piglia naturalmente la forma religiosa e riesce all' inno che celebra le lodi della divinità e ne invoca la potenza e il favore. L' inno religioso, adunque, fu la prima poesia de' Romani, l' inno de' sacerdoti Salii e de' fratelli Arvali, autori del *carme saliare* in onore del loro Iddio, e di metrici augurii per il buon ricolto de' campi. E poi che furono sorti quegli uomini che sogliono tenersi come al cielo prediletti e dal cielo deputati a grandi cose; la poesia vestì naturalmente la forma epica ed eroica, togliendo a celebrare i grandi fatti degli eroi e a esaltarne la divina origine. Ed epiche invero son da dire quelle antichissime canzoni, di cui

[1] I Fauni, cui la superstizione di certi tempi rappresentò come mostri, mezzo Dei e mezzo bruti, furono, come osserva Scaligero in una nota sopra Varrone *(De lingua latina, lib. VI.)* uomini deputati a quegli stessi uffici che esercitavano i magi nella Persia e i bardi nelle Gallie.

[2] Qui le *muse* rappresentano la poesia greca, come, a significare la poesia latina adoperavasi anticamente la voce *Camoenae*; sebbene di poi si fossero indifferentemente usati i due vocaboli. *Musae quas memorant Graji, nos nomine Camoenarum. Vet. poeta* apud Varr.

non mancano appresso gli scrittori assai notevoli testimonianze. Molto tempo addietro, diceva Catone il censore nel suo perduto libro *De Originibus*, aveano i Romani ballate in lode di uomini illustri; ed era costume che i convitati le cantassero al suono delle tibie [1]. Fosse in piacer del cielo, esclamava Cicerone, che fossero infino a noi pervenuti quegli antichi versi di cui parla Catone [2].

Le quali cose sono sempre più rifermate dalle testimonianze di Varrone e di Orazio. Il primo la cui autorità è grande in tutto ciò che si riferisce alle cose antiche, afferma che ne' banchetti era costume presso gli antichi Romani, che i fanciulli cantassero ballate in lode degli eroi, e talvolta anche disposandole al suono di musicali istrumenti [3]. E Orazio, mostrandosi preso di ammirazione per il governo di Augusto, si fa a predire che sotto di lui ripiglieranno i Romani l' antica costumanza di celebrare fra le ricolme tazze le imprese di prodi capitani e la divina origine di Roma:

Nosque et profestis lucibus et sacris
inter iocosi munera Liberi,
cum prole matronisque nostris,
rite Deos prius apprecati,
virtute functos, more patrum, duces
Lydis remixto carmine tibiis,
Troiamque et Anchisen, et almae
progeniem Veneris canemus. (*Horat.*, Carm. XV. Caes. Aug. Laud.)

Versavano poi queste canzoni intorno a storici argomenti, in cui bellamente si rivelava il sentimento patrio de' Romani, quando questi non erano andati ancora a scuola de' Greci per apprendervi una poesia più erudita, più artifiziosa, più regolare anche a rispetto della prosodia e della lingua. Gli amori della Vestale e di Marte, la nascita di Romolo e di Remo, la culla messa tra le canne del Tevere, il fico, la lupa, il tugurio del pastore, la ricognizione, il fratricidio, il ratto delle Sabine, la lotta tra gli Orazii e i Curazii, gli abboccamenti notturni di Numa e della ninfa, la compra dei libri sibillini, il delitto di Tullia, la simulata pazzia di Bruto, l' ambigua risposta dell' oracolo delfico a' Tarquinii, l'oltraggio di Lucrezia, gli atti generosi di Orazio Coclite, di Scevola e di Clelia, i fatti di Coriolano, di Virginia ed altri di simil natura, furono i soggetti di quelle antichissime canzoni. Le quali, dopo la conquista della Grecia, venute in fastidio a' Romani educati in Rodi e in Atene, furono messe in dimenticanza. Se non che, mentre Virgilio in belli e forbiti esametri cantava le opere e i trastulli de' contadi-

[1] Vedi Cicerone, *Tusc. Quaest.* IV. 2. Gravissimus auctor in *Originibus* dixit Cato, morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps, qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum vivorum laudes atque virtutes, et cantus tum fuisse rescriptos vocum sonis et carmina.

[2] Utinam extarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem, in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus, in *Originibus* scriptum reliquit Cato. *Brutus*, XIX.

[3] In conviviis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et *assa voce* et cum tibicine. *Varr.* apud Non.

ni, questi non ismettevano l'antico costume di cantare le rozze loro ballate saturnine [1]. Or queste non sono più; ma se ne scorgono i vestigii nella storia primitiva di Roma di Livio e di Dionisio d'Alicarnasso, nella stessa guisa che nelle mura di un'antica città rinnovata, qua e là mirasi una colonna ornata di foglie d'acanto o un bassorilievo rappresentante le amazoni o le baccanti. Ma in qual modo furono queste poesie trasfuse nella storia? Gli elogi funebri e le cronache sembra ad alcuni che abbiano congiunte con le storie le antiche ballate. Da tempi remotissimi, essi dicono, era costume che sulle spoglie de' nobili romani si pronunziassero elogi funerali. Ora in tale congiuntura, come ne fa fede Polibio, l'oratore facendosi da assai alti principii, ricordava tutti i segnalati servigi onde gli avi del defunto aveano ben meritato dalla patria; al che potevano fornirgli acconcia e copiosa materia gli antichi canti nazionali. A queste funebri orazioni, come è agevole pensare, dapprima attinsero i cronisti e poi gli storici, quando quelle antiche ballate erano state già messe in obblio. E così que' racconti immaginosi furono, come fatti veri, trasferiti nella storia, dove conservano tuttavia il loro carattere poetico. Ma quale fu veramente il valore ch'ebbero queste canzoni? Grandissimo, a noi pare, comechè fossero prive della squisita perfezione dell'arte. Ondechè Valerio M. non dubitò di affermare che i giovani dalle antiche ballate romane traevano maggiori vantaggi che dalle scuole ateniesi [2]. Ma in esse, dicono il Corssen e il Tamagni [3], non v'ha niente di popolare, ma tutto è religioso e patrizio. E che? la poesia forse non dee far ritratto dalle condizioni della società, e la sua vita non istà appunto nel partecipare della vita sociale? Diremo che agl'inni religiosi de' sacerdoti Salii e de' fratelli Arvali e alle canzoni de' banchetti manchi la vera ragion poetica, solamente perchè, ritraendo dell'indole della società, si informano all'elemento religioso ed eroico? Quegl'inni, dice il Tamagni, sono tanto lontani dalla poesia, quanto le litanie della chiesa dalle poesie sacre del Petrarca e del Manzoni. Non v'ha dubbio che que' versi furono privi della eleganza e della venustà della forma; ma non è da dire per questo che ad essi manca tutto ciò che appartiene alla essenza poetica, vo' dire il sentimento e l'affetto. Forse perchè ne' versi di Francesco d'Assisi, di Jacopone da Todi e di Caterina da Siena non si ammirano le finezze esquisite dello stile del Petrarca, del Manzoni e del Mamiani, negheremo per questo a que' canti affettuosi infino alla natura poetica? E non intervenne il medesimo alla poesia greca che fu dapprima religiosa, poi eroica e infine popolare? Per fermo, non mancano autorevoli testimonianze di scrittori, che fanno menzione di poeti e poemi religiosi che precedettero Omero. Sacerdote di Apollo fu il cantore Oleno: di Eumolpo, di Museo e

[1] V. Servio, ne' *Georg.* 11. 386.

[2] Maiores natu in conviviis ad tibias egregia superiorum opera carmine comprehensa pangebant, quo ad ea imitanda iuventutem alacriorem redderent... Quas Athenas, quam scholam, quae alienigena studia huic domesticae disciplinae praetulerim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii. *Val. Max. II. I.*

[3] *Tamagni*, Storia letteraria d'Italia, parte prima, Letteratura romana, Milano, Vallardi, 1870.

di altri sappiamo che furono dedicati al culto di Vesta; ed Orfeo che fu salutato da Pindaro *maestro della lira e padre de' sacri canti*, fondò il culto di Dionisio. Di Orfeo certamente non sono i versi che oggi portano il suo nome; ma gli antichi che conobbero i veri canti di lui e degli altri testè nominati, ce ne riferiscono quanto basta a giudicarli dirittamente. Che adunque erano quelle poesie? inni religiosi, cioè i primi fiori di poesia che spuntavano dalla religione, e gli autori di essi furon *poeti teologi*, come li domanda il Vico. Allorchè poi dominarono i principi, gli ἄριστοι, la Grecia non ebbe altra poesia che l' epica; infine, quando al cominciare delle olimpiadi, i moti repubblicani privarono de' loro privilegi le famiglie principesche, naturalmente si dette luogo alla libera manifestazione de' sentimenti e degli affetti individuali, e ne nacque la poesia lirica. Allora il poeta che nell' epica era sparito innanzi al suo soggetto nella serena contemplazione dell'età eroica, si presentò al popolo rivelando i propri affetti.

Nè conferiscono meno a confermare cosiffatta opinione gl' Imenei, le canzoni trionfali, le nenie e i versi fescennini. E per farci dagl' *Imenei*, questi eran canti fescennini, co' quali un coro di fanciulli e di fanciulle, accompagnando gli sposi, loro faceva i più lieti augurii, per via invocando *Imene*, e in sull' entrare la casa dello sposo, *Talassio*, perchè questo grido, nel ratto delle Sabine, valse a difendere una vergine di bellissime forme dall' impeto degli assalitori:

Tollite, o pueri, faces:
Flammeum videor videre:
Ite, concinite in modum,
O Hymen Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee.
Neu diu taceat procax
Fescennina locutio:
. . . . . .
. . . . lubet
Iam servire *Thalassio*. [1]

Le *canzoni trionfali* poi non erano sempre mordaci beffe, onde la sfrenata licenza de' soldati motteggiava i difetti del trionfatore; ma talvolta, comechè rozze, elevandosi all' altezza della poesia lirica della gloria, esprimevano l' esultanza del trionfo, e celebravano le lodi del vincitore e la gloriosa morte di coloro che furono prodighi della vita per la patria. Del che par che rendano testimonianza queste parole di Livio: *Celebrata inconditis carminibus militaribus non magis victoria Q. Fabii, quam mors praeclara P. Decii est: excitataque memoria parentis, aequata eventu publico privatoque filii laudibus.* [2]

Nenie infine si domandavano quelle canzoni funebri che, intonate dalle prefiche al suono della tibia, ricordavano le lodi de' defunti, come appare da questo luogo di Cicerone: *Honoratorum virorum laudes in concione memorentur, easque etiam cantu ad tibicinem prosequantur, cui nomen* NENIA.[3]

Per venire da ultimo a' *versi fescennini*, ne' quali universalmente si ri-

[1] *Cat.* In nupt. Juliae et Manlii.
[2] *Liv.* X. 30.
[3] *Cic.* 2. Leg. 24.

conosce il primo inizio del teatro latino, è da sapere che il dramma primitivo in Italia, come in Grecia, ebbe origine da solennità religiose. Secondo un' antica tradizione, raccolta da Virgilio e da Orazio, [1] gli agricoltori italiani, dopo la messe e la vendemmia, con offerte di vittime, di vino e di latte e di fiori festeggiavano Bacco e gli altri Dei protettori de' campi, e nella gioia delle raccolte e del vino nuovo scherzavano allegramente con rozzi versi alterni pieni di motti pungenti. Erano satire improvvise, erano dialoghi pieni di arguzie, che pigliavano sembianza di commedia, a cui non mancavano le maschere, costumando gli agricoltori italici di coprirsi il volto e renderlo orribile con scorze di alberi, [2] come già in Atene usavano gli attori di Tespi d' impiastrarsi il viso con fecce di vino. [3] Cominciò questa commedia dapprima con gli amabili scherzi, e poi venne a così acerbe parole e ingiuriose, che a infrenarle fu forza por mano alla severità delle leggi [4]. Cotale asprezza e mordacità di satira, che i Latini ebbero in iscambio dei *sali attici*, si disse *aceto italico*, che al sopravvenire della greca coltura non si spense nè si mutò negl' Italiani; ne' quali non mancò mai quella ricca vena di arguzie e di motti e quell' attitudine a cogliere ed esprimere il ridicolo che si asconde nelle cose più gravi; che è il vero ingegno comico (*vis comica*). Ma in sullo scorcio del IV secolo, nel grave abbattimento in cui cadde Roma durante una fiera pestilenza, per placare con giuochi scenici l' ira degli Dei, si fecero venire dall' Etruria gl' istrioni che aggiunsero l' azione e la danza alle canzoni saturnie. Le quali ebbero il nome di *Saturae* da' molteplici loro argomenti, e di *Atellanae* dagli attori che le rappresentavano. Certamente collo svolgersi della coltura, da que' rozzi germi avrebbe potuto sbocciare e crescere e maturarsi un teatro nazionale, se la ammirazione pe' Greci non avesse tanto mortificato que' semi da spegnerli affatto.

V' ebbe adunque in Roma una poesia primitiva, rozza, informe, ma originale. Ondechè Nevio ben potè sotto certi rispetti vantarsi, nell' epitafio che scrisse per sè, che seco era morta la lingua latina [5]. E in vero, se dopo di lui sorse una letteratura più elegante e artifiziosa; in gran parte venne manco quella vena propria e nazionale che ne' primi secoli abbondava.

(Cont.) **A. Linguiti**

CONFERENZA 26.ª

Ingrassi vegetali.

Sovesci — vantaggi che producono — piante da prescegliersi — avvertenze necessarie — Altri ingrassi vegetali — lupini cotti — vinacce — pampini ed altro fogliame — panelle di semi oleiferi — acqua di maceri ec.

Non senza ragione fin dalla passata conferenza io vi feci notare che la vegetazione spontanea non impoverisca mai il terreno, perchè, seccando sul

[1] *Virg.* Georg. 11. 380. *Horat.*, Epist. 11. 1. 139.
[2] *Virg.* Georg. 11. 387.
[3] *Horat.*, Ad Pisones, 277.
[4] *Horat.* Epist. 11. 1. 152.
[5] *Aul. Gell.* Noctes Atticae, 1. 24.

posto, rende ad esso tutta la fertilità che ne aveva attirata; di fatti il terreno di un bosco dissodato è ben altro che povero: è in vece assai arricchito pel disfacimento del fogliame degli alberi che per secoli vi è caduto; così pure i pascoli naturali, che noi chiamiamo *difese*, non hanno bisogno di essere concimati, perchè quantunque gli animali consumino una parte delle erbe che vi nascono, pure la maggior quantità vi si dissecca e ritorna al terreno. Che se di alcune piante coltivate abbiamo un concetto diverso non è perchè fossero queste piante di altra natura; sì vero perchè noi le esportiamo fuori del fondo, per nostro uso; sì che non accade che al terreno ritornino scomposti gli elementi dei quali si componevano. Ma tutte le volte che noi lasciamo buona parte delle piante coltivate seccare nel campo, le foglie che cadono, le radici che marciscono, ancorchè tolghiamo i semi, bastano almeno fino ad un certo segno, a mantenere l'equilibrio delle forze produttive del terreno. Così accade quando coltiviamo i legumi, e le patate, ed i foraggi stessi, i quali, se non li facciamo seccare, li diamo agli animali di stalla, e poi sotto forma di letame ritornano nella terra. Or se poi noi ci proponiamo di coltivare piante, scelte fra quelle che pel fogliame abbondante e succoso vivono più di elementi aerei che di sali, e queste piante, appena fioriscano, le sotterriamo tutte intere nel terreno, in tal caso noi avremo fatta una vera concimazione, avvegnacchè non solo avremo tutto restituito alla terra quello che ne avevamo tolto coltivandole, ma vi avremo altresì aggiunto tutto quello che le stesse piante avevano assorbito dall'aria.

Questo modo di concimazione dicesi *sovescio*, utilissimo sotto ogni rapporto, ed assai usato fra noi; sia perchè la pratica ha persuasi i nostri agricoltori dei grandi vantaggi che ne risultano; sia pure perchè nel nostro clima, la coltivazione delle piante da sovescio va ben fatta nei mesi invernali, e si può far precedere alle semine primaverili. Nel territorio di questo nostro Circondario non v'è coltivatore che non usi di sovesciare innanzi al frumentone, e vi sono alcuni che profittando delle piogge di agosto, seminano le doliche, le quali trovansi poi pronte al sovescio alla fine di novembre, destinandole così ad arricchire il terreno dove seminano il frumento. Chi sa quanta piccola quantità di letami rispetto ai bisogni dispone la nostra agricoltura, deve convenire che se non fosse pei sovesci, la fertilità dei nostri terreni non avrebbe potuto durare, ed i prodotti nostri avrebbero dovuto diminuire molto di più di quello che li godiamo.

Le piante che si usano per i sovesci sono principalmente le fave, le doliche, ed i trifogli. Sarebbe molto utile che si usassero altre piante, specialmente leguminose, ma si dura sempre fatica a persuadere i nostri agricoltori, quando si tratta di uscire dal loro sistema. Non v'è dubbio, che fra tutte le piante, niuna può uguagliare la fava, ma questa è assai gentile, è sensibile alle gelate, e spesso avviene che una magnifica coltivazione di fave in una notte sola resta abbrustolita e perduta, come in questo anno è avvenuto. Per la qual cosa la nostra Società Economica si studiò di poterla supplire con altra pianta più rustica che godendo dei medesimi pregi di crasse foglie, fosse più atta a resistere ai geli. La *vicia narbonensis* fu tro-

vata corrispondere allo scopo, e fu introdotta, ed ora va distendendosi fra i nostri agricoltori.

Alcuni preferiscono i sovesci con una sola erba, altri amano meglio di mescolarne diverse; così alle fave uniscono le rape e le doliche, ovvero uniscono il trifoglio alle fave ed al frumentone, serbando però il solo trifoglio all' uso del sovescio e le fave ed il frumentone vien da essi man mano prelevato per foraggio. Anche il lupino è una pianta molto buona per sovesciare. Si ritiene però che dove sono viteti dia un gusto aspro al vino; il che è credibile attesochè il succo verde del lupino è aspro ed astringente. Del resto tiene le migliori qualità: essa sfida il freddo, è ramosa e si copre di molte foglie crasse, ed il suo stesso stelo si disfà facilmente perchè succoso. Avvertite però che qualunque fosse la pianta da sovesciare debbesi fare in piena sua vegetazione, quando spuntano i primi fiori; il tardare importa sensibile discapito, perchè da questo punto in poi cambia modo di nutrirsi, cessando di assorbire elementi aerei, e richiede sali dalla terra per compiere la fruttificazione.

Non è questo il momento di dirvi tante altre cose che riguardano la pratica dei sovesci: ora ve ne ho parlato per lo scopo al quale son destinati, cioè l' ingrasso: verrà altra occasione che dovrò parlarvene di bel nuovo e vi dirò del modo di coltivare le piante da sovescio, dei loro bisogni, e dei lavori che si richieggono all' uopo.

Molti agricoltori di altre province usano i semi di lupini per ingrasso: li fanno prima cuocere per far perdere loro la facoltà di germinare e poi li spargono sul terreno. Questa pratica è buona, perchè in questi semi si contiene l' azoto nella quantità del 3 e mezzo per cento. Ma quando si può farne prato e sovescio, credo che ci sia maggior guadagno.

Le vinacce son pure molto apprezzabili per ingrasso, anche quelle che si sono adoperate per la distillazione onde cavarne l' alcool. Contengono molta potassa, e quelli che hanno vigne non dovrebbero farne altro uso che quello di concimare le stesse viti. I pampini, il fogliame degli olmi, che tanto spesso si somministrano come alimento ai buoi, e che non servono a nutrirli ma solo ad appagarli, sarebbe miglior consiglio seppellirle intorno alle radici dei ceppi.

Le panelle dei semi oleiferi ci offrono pure un eccellente ingrasso, specialmente per gli olivi, ed è veramente dispiacevole che questa sostanza che contiene il cinque per cento di azoto non sia apprezzata per ingrasso, e si baratti per combustibile.

L' acqua dei maceri di lino e di canape, è pure di un notevole valore concimante, come pure le acque ed i residui delle cortecce che servono alla concia dei cuoi. Da ultimo ogni sorta di piante, ed ogni parte di esse, sieno pur dure e legnose, possono in un modo o nell' altro disfarsi per via di artificiale fermentazione, e bruciarsi e ridursi in cenere, e sempre se ne può trarre partito come mezzo ingrassante il terreno.

C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XIII.

D. Anselmo prese nella tavola il posto d'onore, spinto dalle preghiere di Antonio; questi gli era da un lato, la donna dall'altro; il fanciullo poi gli sedeva dirimpetto. Una zuppiera colma di maccheroni versava intorno i suoi bianchi vapori, ed il nostro maestro, per non dispiacere ai due, dovette farvi una breccia maggiore di quella che avrebbe voluto. Seguì quindi l'arrosto ed un'insalata di rape cotte, che furono trovati buoni e ben preparati, poichè nulla offende di più gli uomini di mezzana condizione, e D. Anselmo lo sapeva per pruova, quanto il trovare a ridire sui cibi che ti presentano. Quel che è certo il buon cuore, che spesso manca nelle classi più agiate, faceva gli onori della cena; aggiungi a ciò che i commensali non erano impediti in ogni loro atto dalle esigenze del cerimoniale.

Antonio, ad onta delle lodi di D. Anselmo sulla sua insalata di rape, non mancò di soggiungere; che sarebbero state migliori, se fossero state piantate il giorno dei Morti, e raccolte a luna piena, e disse questo con aria così sicura, come se annunziasse il quinto Vangelo. Il maestro non potè contenere un sorriso d'ironia a quella asserzione data con tanta fiducia; ma poi si pentì di aver manifestati troppo presto i suoi sentimenti e si contenne, ma non potè impedire che l'altro si fosse accorto di quel che gli si aggirava per lo capo.

« Come, » sclamò Antonio, « trovereste nulla a ridire su quanto ho detto, vorreste forse negare l'influenza della luna, e di certe giornate speciali sulla coltura delle piante? Mi sorprende che voi, che siete così dotto, non conosciate cose note a tutti noi; sarà forse l'amore della novità che vi fa pensare altrimenti ».

D. Anselmo vide la mala parata: ei sapeva quala radice profonda avessero i pregiudizii e le superstizioni popolari. Andate a negare ai villani l'azione della luna sugli animali e sulle piante, andate a dire che poco importa che un'operazione agraria si faccia ad Ognissanti, all'Ascensione, a S. Giovanni, ecc., poco mancherebbe che all'ingiurie unissero le onte.

Ma il maestro vide che il male era già fatto, e pensò di cavarsela almeno con onore. « Vorrei sapere, » dimandò all'altro, « se tu per vendere il tuo formaggio aspetti la luna piena o scema che sia, e se tieni aperta soltanto bottega a Natale o il dì dell'Assunta? Credo che piuttosto, da uomo savio qual sei, cogli le opportunità che ti si appresentano, e fai gli affari tuoi come si può meglio. Così io penso che quando le condizioni di calorico, di concimazione e di umidità del suolo siano tali da affidarvi una specie di piante, debba essere imputato di stoltizia l'andar almanaccando sui quarti di luna. E l'esperienza, che voi altri seguaci di antichi pregiudizii, sempre invocate, o non è stata giammai fatta, oppure ha dati risultamenti variabili a norma delle circostanze climateriche!! »

Ma Antonio giurava su Barbanèra, ed anche quando le predizioni del-

l'astronomo degli Appennini non coglievano nel punto, si confortava raccogliendo le notizie delle province vicine, e sarebbe andato fino a leggere le cose di Spagna e Grecia, che al dir di quel sommo subiscono gl' influssi degli stessi pianeti, ma il pover' uomo non era forte in lettere nè era a pensare a ciò. Egli, appoggiandosi sul consenso della moglie, che quasi cominciava a guardare il maestro come un mezzo eretico, così rispose: « credete voi che sia l' istessa cosa il vender cacio, operazione del tutto indifferente, che il coltivar le piante; non vedete qual differenza vi sia?!!

Ma l' altro « a meno che gli animali e le piante non vadano a prender a prestito l' organismo dalla luna o dai santi, io non potrei comprendere quel che asserisci. Tu conservi ancora un buon resto delle idee del medio evo; in quel tempo si credeva alle maghe, si ballava la ridda a S. Giovanni, e gl' influssi della luna toglievano agli uomini quel poco di cervello che rimanevano loro le imposture. Molte credenze ed usi, ai quali nella notte del Sabato si abbandonavano gli schiavi lontani dagli occhi sospettosi del padrone, sono ancor vive nella nostra plebe, e lo saranno fino a quando l'uomo spoglierà il suo entusiasmo, e guarderà le cose sotto il vero loro aspetto. Mi sapresti forse dire, compare, perchè quì si accendano i falò a S. Antonio; perchè si leghino al collo dei maiali e delle vacche i sacchetti colle figure dei santi; perchè il pievano poco discosto dal nostro villaggio venda le galline benedette, e fortunato colui che le può avere ad un prezzo doppio di quello che valgono? »

Ma l'altro stava per soggiungere e proclamare ad alta voce la sua divozione, quando D. Anselmo lo pregò a tacere per poco, e permettergli che avesse aggiunto poche altre cose.

« Tu non potresti, compare, dar pruova di quel che asserisci. Ammetto che nei secoli scorsi, allorchè gli agricoltori mancavano di ogni altro criterio per regolare la seminagione ed il ricolto usassero di farli nei giorni fissati dal calendario chiesastico, ma che eglino vogliano oggi, che hanno tanti mezzi per accertarsi che le condizioni siano adatte per una data operazione agraria, votarsi alla luna o ai santi, sarebbe lo stesso di far uso del cavalluccio di S. Francesco per andare a Napoli, risparmiando la ferrata. Rispetto alla luna, quale influenza vuoi che abbia la meschina, senza calore proprio, sulla generazione degli animali e sulla vegetazione delle piante? È vero che gli antichi hanno ciò ripetutamente asserito, e tra essi il napolitano G. B. della Porta, uomo di mirabile ingegno, ad onor del quale basterà solo dire che ascrive all' azione sua l' alta e bassa marea, prima che Newton avesse discoperte le leggi dell' attrazione universale. Non voglio negare l' influenza che quella esercita sull' atmosfera terrestre di fatti il tanto rinomato Mathieu de la Drôme, immaginando un ciclo di 76 anni, dopo il quale il sole, la terra e la luna si trovano nelle stesse condizioni, era giunto con sufficiente esattezza a predire gli avvenimenti meteorologici. Supponiamo che nella prima, seconda lunazione, ecc. del primo periodo di 76 anni, accada o pioggia, o burrasca, o altra meteora, è molto probabile che anche nella prima, o seconda, ecc. lunazione del secondo periodo ciò dovrà accadere. Ma come vedi quest' influenza, anche si voglia

del tutto accettare, sarebbe esercitata in un tratto lunghissimo di tempo, e non ne seguirebbe che ad ogni mese le fasi lunari debbano avere la stessa efficacia. E poi quella sarebbe un' azione prodotta dall' attrazione della massa lunare sull' atmosfera terrestre, ma non sugli animali e le piante.

Antonio fu contento che il maestro avesse ammessa una piccola parte delle sue idee e si accingeva a difenderne il rimanente, citando l' esempio di alcuni anni, nei quali aveva praticata con profitto la coltura delle piante andando dietro a quelle previsioni, ma D. Anselmo gliene citò cento altri in contrario.

La quistione a misura che continuava perdeva d' intensità, ed Antonio, se non fu del tutto convinto dalle ragioni del maestro, rimase un poco scosso nelle proprie idee.

Prof. **Giovanni Palmieri**

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.° 11-12

Il prezzo di tutte e due le qualità di vino si ha moltiplicando il numero de' litri di ciascuna qualità per i prezzi rispettivi, e che è = L. 624. E perchè si vuol guadagnare il 25 per %, cioè $^1/_4$ di 624, la mescolanza dovrà vendersi per L. 780. Inoltre, la quantità del vino essendo rappresentata da litri 230 + 450 + 40 = 720, questo numero diviso per litri 0, 75 darà 960 bottiglie. Finalmente il prezzo d' una bottiglia si ottiene dividendo 780 per 960 = 0, 8125, ossia che una bottiglia d' un vino sì fatto vale poco più di L. 0, 80.

Problema

Ho vino di L. 1, 10 il litro, e vino di L. 0, 80 il litro: in che proporzione dovrò mescerne della seconda qualità a 24 ettolitri della prima; affinchè, coll' aggiungere 20 litri di acqua per ogni ettolitro, si abbia una mescolanza, di cui ogni bottiglia di litri 0, 75 valga L. 0, 60?

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Spese per la pubblica istruzione — Pel corrente anno la Camera dei Deputati ha approvate, da spendere per la pubblica istruzione, L. 15,809, 806,95; delle quali a sussidio dell' istruzion primaria 1,500,000. C' è da andarne allegri e superbi!

Scuole ed Istituti Tecnici — Al Giornale la *Guida* scrivono: « La Commissione incaricata per il riordinamento degli studi tecnici ha il dì 28 Aprile ult. pass.compito il suo lavoro, almeno fin dove ha creduto bene d' estenderlo. La questione amministrativa, cioè a dire se i tre gradi attuali d' insegnamento tecnico debbano dipendere da un' unica amministrazione, e se quest' unica amministrazione debba essere quella del Ministero di pubblica istruzione, è stata rinviata ad una indagine più accurata e più profonda. Nel rimanente si è ottenuto che la scuola tecnica si coordini per i tre primi

anni all' Istituto tecnico, e per un quarto da aggiungere, abiliti alle professioni minori dell' industria e del commercio; e che l' istituto tecnico aumenti i suoi anni o di uno o di due, e si serva di quest' aumento di tempo per accrescere la parte della coltura generale, letteraria e scientifica ».

L' Orfanatrofio Principe Umberto — Dacchè a dirigere questo stabilimento venne posto un egregio uomo e dal Consiglio provinciale fu istituita una commissione di vigilanza, composta di benemeriti cittadini, che vi attendono con amorosa cura, le cose vengono progredendo di bene in meglio, ed i giovani, privi di genitori o languenti nella miseria, qui son vegliati con paterno affetto ed ammaestrati negli utili mestieri della vita e in quelle cognizioni comuni che ad ogni maniera di cittadini liberi non dovrebber mai mancare. Il giorno 5 del corrente mese, dinanzi al R. Provveditore agli studi, al Cav. Centola Presidente della commissione di vigilanza, al signor Granozio Luigi componente della commissione, al Rettore signor Bracale ed ai prof. della scuola Tecnica, gli alunni di 3.ª e 4.ª elementare dettero un saggio di ciò che in lingua italiana, storia, geografia ed aritmetica avean potuto apprendere in pochissimi mesi d' insegnamento; ed alla prontezza che molti mostrarono in rispondere aggiustatamente, alla disinvoltura e garbo onde delle svariate materie davan ragione, apparve assai bene il sodo profitto che quei giovani sotto valorosi maestri avean fatto negli studi, e si meritarono parole di sentita lode. Dopo, tutti quanti i giovani eseguirono una soave armonia di musica e cantarono un inno pieno di generosi e nobili sensi per l' Italia e il suo magnanimo Re; e questo armonioso concento udito da quelle labbra infantili, ci commosse vivamente, facendoci per poco obbliare la brutta realtà dei tempi che corrono.

Una lode meritata — Sappiamo che al signor Pepe Michele, maestro elementare del Comune di Bellosguardo, per l' operosità ed indefesso studio che pone nell' educare i giovanetti della sua scuola, è stata diretta dal nostro Presidente del Consiglio Scolastico una bella lettera di lode, dove l'Autorità Scolastica si compiace delle nobili cure spese per l' istruzione e del profitto della gioventù. Il signor Pepe è un bravo giovane, tutto inteso all'ammaestramento del popolo, e degno d'essere incoraggiato nell'aspro cammino che percorre. Noi ce ne rallegriamo con lui e coll' egregio Sindaco del Comune, signor Morrone, che porgesi assai tenero dell' educazione dei suoi amministrati. Son pochi esempi da non lasciare in dimenticanza.

Progetto di legge per l'istruzione secondaria — Trovare il modo che i giovanetti, usciti dalle scuole elementari, non siano costretti a determinare in età immatura la carriera a cui vogliono appigliarsi; fondare un ordine di scuole secondarie, in cui si dia una serie di insegnamenti che debbono essere utili, anzi indispensabili a tutti, a qualunque professione vogliano indirizzarsi: disporre tali insegnamenti in guisa, che i giovani siano sempre in tempo a passare da un ordine all'altro di studi, anche nei periodi superiori del liceo: ecco l' intento che si propose l' onor. Correnti col nuovo progetto di legge. Perciò gli studi mezzani si compiranno ne'licei nazionali in otto anni, e saranno divisi in tre stadi, preparatorio, letterario e completivo: il primo di tre anni, il secondo di due, ed il terzo di tre. La somma proposta per gli stipendi degli ufficiali negli istituti secondari superstiti giugne a L. 3,299,200.

Crediamo inutile accennare altri capi di questo progetto di legge, perchè, come annunzia la *Nazione* di Firenze, la Commissione nominata dal Parlamento, relatore l'onor. Bonghi, respinse il progetto del Ministero, e stabilì di diminuire il numero de' licei e ginnasi attualmente a carico dello Stato, facendo contribuire le provincie a metà delle spese dei medesimi. Nei primi tre anni del ginnasio le tasse sarebbero uguagliate a quelle delle scuole tecniche. *(La Guida)*

Annunzi bibliografici

Filosofia delle letterature, corso di lezioni per Lorenzo Agnelli, Napoli, Stamperia di M. Lombardi, 1867.

Negli studi letterari non ci pare che ora sieno da accogliere di buon viso le vuote astrazioni, sì perchè spesso n' è stata traviata la critica, sì perchè, dopo le profonde speculazioni del Fornari intorno alla letteratura, noi avvisiamo che appena a qualche eletto ingegno sia conceduto di venir fuora con nuove e importanti dottrine intorno a cotal soggetto. Nulladimeno molte parti egregie che nel libro dell'Agnelli si ammirano e lo sceverano da parecchie altre opere che di questo genere sonosi a' dì nostri pubblicate in Italia, ci sospingono a raccomandarlo a' giovani. Tornando fra poco su questo argomento, ne diremo con maggiore ampiezza quello che ne pare.

Sopra un verso dantesco, Lettera del Prof. Giuseppe Brambilla al Cav. Alberto Buscaino, Como, Tip. Franchi, 1870.

Acutezza di pensieri, verità di osservazioni, grande amore e lungo studio della Divina Commedia, spigliatezza e vivacità di forme, sicura libertà di giudizi, sono i pregi che abbiamo ammirato in questo opuscolo. Il quale, a voler recare in poche le molte parole, è ben degno dell' autore e delle altre opere che lo han reso chiaro in Italia.

Sulla Bibliografia d' Italia — Lettere Critiche di Ernesto Palumbo — Napoli presso i fratelli Morano — £. 1. 00.

La Villa di Napoli e il Toro Rodio — Traduzione dal greco di Ernesto Palumbo — £. 0. 50.

Vita di Giacomo Caldora scritta da *Ferdinando Fazio* — Napoli, 1869.

Osservazioni Critiche di Tommaso Vallauri sul volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da Vittorio Alfieri — Un opuscolo di pag. 32 in 16.°, £. 0. 40. Scrivere *franco* all' Editore T. Vaccarino in Torino.

CARTEGGIO LACONICO

Palermo — Ch. Prof. *F. A.* — Grazie colmissime del dono e della garbata lettera. Il prof. B. è a Vercelli.

Serino — Sig. *F. P.* — La sua col *vaglia* andò dispersa, e, trascorso il tempo necessario, piglierò io la cura di riscuoterlo. Addio.

Angri — Sig. *I. B.* — Anche a Lei la stessa sorte. Grazie intanto.

Nocera — Sig *F. V.* — Fu un mero caso. Ora la spedizione è in regola?

Buccino — Sig. *F. R.* — Che voglia strapazzare l' ortografia e il *buonsenso*, padronissimo: ma il libro delle creanze, almanco questo, è bene che ci spenda attorno un quarticino d' ora. Oh! la virtù asinina, come un bellumore appellò la pazienza, quanta ce ne vuole in corpo ad un giornalista!

Napoli — Sig. *G. A.* — La spedizione è fatta regolarmente, e non ponga a noi la colpa, ch' è della *puntualissima posta*. Le spedirò di nuovo i numeri che mancano.

Dai Sig. — *V. La Francesca*, *F. Elefante*, *P. Vacca*, *F. de Stefano*, *M. Nicastro*, *F. Testa* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio